

LETTERA DI ERASMO A MAARTEN VAN DORP  
Anversa, fine maggio 1515<sup>1</sup>

Erasmus da Rotterdam saluta l'esimio teologo  
Maarten van Dorp

(a) Non mi è stata consegnata la tua lettera<sup>2</sup>, ma un amico me ne ha mostrato una copia ad Anversa: non so come l'abbia ricevuta. Deplori che la pubblicazione dell'*Elogio* non sia stata salutata con favore, apprezzi entusiasta il mio studio per la restituzione del testo [delle *Lettere*] di Girolamo, cerchi di convincermi a non curare l'edizione del Nuovo Testamento. Questa tua lettera non mi offende minimamente: tanto è vero che, subito dopo averla letta, è cresciuto in me quell'affetto che, per altro, ho sempre avuto verso di te: così schietti sono i tuoi consigli, amichevoli i

---

<sup>1</sup> L'originale latino in Allen, II, [n. 337], 91-114. Questa lettera è in realtà la rielaborazione di una precedente risposta di Erasmo, più breve e a noi non pervenuta. Questi, dopo aver letto una copia della missiva di Dorp e ritornato dall'Inghilterra per recarsi a Basilea, decise nel maggio 1515 di rispondere comunque alle critiche del teologo di Lovanio. Ad Anversa stilò una prima redazione, ripromettendosi di riprendere il testo una volta giunto a Basilea. Qui infatti lo rielaborò con più cura in vista della pubblicazione, che uscì per i tipi di Froben nell'agosto 1515 col titolo: *Apologia*. A partire dal 1516 questa lunga autodifesa di Erasmo venne messa sempre come introduzione all'*Elogio*. Sulla risposta autodifensiva di Erasmo a Dorp, oltre a *Introduzione*, IV,2,b, cfr. de Vocht, *Gerard Morinck's Life*, 145-150; Mesnard, *Humanisme*, 887-894; Gilmore, *Apolo-giae*, 111-112; Rummel, *Erasmus*, I, 5-7.

<sup>2</sup> È la lettera precedente: vedi *Appendice I*.

tuoi moniti, amorevoli i tuoi rimproveri. Anche quando si manifesta in tutta la sua durezza, la carità cristiana ha la capacità di conservare il sapore della sua connaturata dolcezza. Mi vengono recapitate ogni giorno molte lettere scritte da personalità del mondo della cultura, che mi ritraggono come l'orgoglio della Germania, il sole<sup>3</sup>, la luna e che mi onerano, più che onorarmi, di pomposi titoli onorifici. Mi venga un colpo se qualcuna di queste lettere mi ha mai procurato piacere quanto la lettera polemica del mio Dorp. San Paolo ha detto la verità, affermando che la carità non compie peccato<sup>a</sup>: se la carità elogia, cerca di fare il bene; ma fa altrettanto se manifesta il proprio sdegno. Vorrei solo che, per sdebitarmi con un amico come te, mi fosse possibile rispondere alla tua lettera in tutta tranquillità! Desidero intensamente, infatti, che tutto ciò che faccio goda della tua approvazione: al tuo talento, che oserei dire divino, alla tua eccezionale erudizione e alla tua acutissima capacità di giudizio attribuisco un tale valore, che preferirei godere dell'approvazione del solo Dorp che di mille altre persone. Ma, ancora disturbato dalla navigazione, sfinito dalla cavalcata<sup>4</sup> e occupato nel mettere in ordine i bagagli, ho ritenuto che fosse meglio rispondere comunque, piuttosto che permettere che un amico come te resti di questa opinione, sia che te la sia fatta da te, sia che ti sia stata insinuata da terzi, che ti hanno costretto a scrivere la lettera per recitare la loro commedia sotto la maschera di un altro.

<sup>a</sup> Cfr. 1Cor 13,4-8.

---

<sup>3</sup> Lefèvre d'Étaples, scrivendo a Erasmo il 23 ottobre 1514 (cfr. Allen, II, [n. 315], 38), ne loda lo splendore della cultura umanista con l'immagine del sole. Anche Stunica, avversario di Erasmo, ricorda nella lettera a Vergara del 4 maggio 1522 (cfr. Allen, IV, *Appendix XV*, [n. 4], 630, 11) l'appellativo dato a Erasmo di "sole e luna della Germania".

<sup>4</sup> Erasmo si sta trasferendo da Londra a Basilea (via Anversa) per fare stampare da Froben le due opere a cui ha lavorato dal 1499: l'edizione delle *Lettere* di Girolamo e il *Nuovo Testamento*.

(b) Prima di tutto, per parlare con franchezza, quasi mi rammarico di aver pubblicato l'*Elogio della Follia*. Quel libello mi ha procurato una certa gloria o, se preferisci, una certa fama. Ma non so che farne della gloria unita all'invidia. Per quanto, o dèi, cos'è ciò che comunemente chiamiamo gloria, se non un nome del tutto vuoto lasciatoci dal paganesimo? Non sono pochi i tratti culturali di questo tipo che hanno preso stabile dimora presso i cristiani, i quali, per esempio, chiamano "immortalità" la fama lasciata ai posteri, e "virtù" lo studio di una qualsiasi disciplina.

(c) Nella pubblicazione di tutti i miei libri ho avuto sempre come unico scopo quello di recare una qualche utilità per mezzo del mio impegno, o, nel caso non ci fossi riuscito, perlomeno di non recare danno alcuno. Perciò, poiché vediamo che personalità anche di notevole levatura usano scorrettamente i loro scritti per diffondersi nella descrizione dei loro personali sentimenti (uno, per esempio, canta i suoi sciocchi amori, un altro lusinga coloro di cui cerca di ottenere il favore, un terzo, provocato da un'offesa, si difende con la sua penna, un altro si suona il flauto da solo e, nell'innalzare le proprie lodi, supera qualunque Trasone<sup>5</sup>, qualunque Pìrgopolinice<sup>6</sup>); [perciò, dico], per quanto io sia dotato di una intelligenza non eccezionale e di una modesta preparazione culturale, potendo, ho sempre mirato a fare il bene; in caso contrario, ho puntato a non fare il male. Omero ha sfogato il suo odio nei confronti di Tersite servendosi di una spietata caricatura letteraria<sup>7</sup>. Quanto numerose sono le persone attaccate per nome da Platone nei suoi dialoghi! E chi ha risparmiato Aristotele, lui che non ha risparmiato

---

<sup>5</sup> È il soldato fanfarone nell'*Eunuco* di Terenzio, che spera di conquistare la ragazza vantando le sue prodezze.

<sup>6</sup> È il soldato chiacchierone ne *Il soldato fanfarone* di Plauto.

<sup>7</sup> Cfr. Omero, *Iliade* II,211-219.

né Platone né Socrate? Demostene ha avuto il suo Eschine sul quale sfogare la propria furia di scrittore<sup>8</sup>. Cicerone ha avuto il suo Pisone, ha avuto Vatino, Sallustio, Antonio<sup>9</sup>. Quanto numerosi sono, poi, coloro che Seneca deride e denigra per nome!<sup>10</sup>. Se, poi, prendi in considerazione casi più recenti, anche Petrarca, contro un medico, si è servito della penna come di un dardo<sup>11</sup>, così come anche Lorenzo [Valla] ha fatto contro Poggio<sup>12</sup> e Poliziano contro Scala<sup>13</sup>. Mi puoi forse citare il caso di uno scrittore tanto misurato da non aver mai scritto contro qualcuno con una certa causticità? Lo stesso Girolamo, uomo tanto pio e serio, non si trattiene talvolta dall'infervorarsi in modo abbastanza acceso contro Vigilanzio, dal maltrattare Gioviniano o dall'inveire in modo alquanto cau-

---

<sup>8</sup> Demostene (IV sec. a.C.) accusò Eschine di essersi lasciato comprare da Filippo il Macedone e lo attaccò nel noto discorso *Sulla corona* sino a provocarne l'esilio.

<sup>9</sup> Lucio Calpurnio Pisone (I sec. a.C.), console romano, governatore della Macedonia e suocero di Giulio Cesare, fu accusato da Cicerone di peculato, cattiva amministrazione e di tramare ai suoi danni (*Contro Pisone*). Vatino è il testimone principale di accusa nel processo contro Sestio (difeso da Cicerone): contro di lui Cicerone tenne l'orazione *Contro Vatino*; Sallustio invece è un cliente di Cicerone (cfr. *Lettere ai Familiari* XIV,4,6). Contro Marco Antonio Cicerone pronunciò le sue *Filippiche*.

<sup>10</sup> Cfr. *Apoteosi del divino Claudio*, dove in modo caustico prende in giro la divinizzazione del defunto imperatore Claudio.

<sup>11</sup> Cfr. F. Petrarca, *Invectivae contra medicum quemdam* (1352-1355), in cui attacca con violenza il medico di Clemente VI.

<sup>12</sup> Lorenzo Valla polemizzò con il suo collega umanista Gian Francesco Poggio Bracciolini (1380-1459). Il Poggio, umanista e polemista fu autore di una raccolta di satire indecenti (*Liber facetiarum*) che gli procurarono molta popolarità. Dal 1453 al 1458 fu cancelliere di Firenze, dopo essere stato ufficiale nella curia romana e segretario apostolico.

<sup>13</sup> Angelo Ambrosini, detto il Poliziano (1454-1494), formatosi alla scuola di Marsilio Ficino, a soli 14 anni tradusse in latino alcuni libri dell'*Iliade*. Precettore dei figli di Lorenzo il Magnifico (tra essi c'era il futuro Leone X), fu maestro di Reuchlin. Autore di vari commentari greci e latini, morì a Firenze nel 1494. Poliziano ebbe una disputa polemica sull'uso del latino con Bartolomeo Scala (1430-1497), umanista e politico fiorentino.

stico contro Rufino<sup>14</sup>. Gli eruditi hanno avuto sempre l'abitudine di affidare alle loro carte, come a dei fedeli compagni, qualunque loro sentimento di dolore o di piacere, di effondere, cioè, in grembo ad esse tutte le proprie intime preoccupazioni. Anzi, ti può capitare di trovarne certi che cominciano a scrivere libri col solo intento di inzepparli dei moti del proprio animo per tramandarli, così, ai posteri.

(d) Ma, di grazia, negli ormai numerosi volumi da me pubblicati, se è vero che ho lodato nel modo più schietto così tante persone, di chi ho mai denigrato la fama? Chi ho disonorato, seppur in modo lievissimo? Quale nazione, quale categoria di persone, quale singolo individuo ho biasimato per nome? Se sapessi, mio Dorp, quante volte sia stato provocato a farlo da offese che non potevano davvero essere tollerate! Tuttavia ho sempre sconfitto il mio intimo dolore e mi sono sempre preoccupato di ciò che i posteri avrebbero pensato di me, piuttosto che di quel che la slealtà di costoro avrebbe meritato. Se la realtà fosse stata nota agli altri come lo era a me, nessuno mi avrebbe giudicato mordace ma equo, modesto e addirittura moderato. Mi chiedevo: «Cos'hanno a che fare gli altri con i miei sentimenti personali?», o «In che modo questo mio lavoro potrà essere conosciuto da parte di uomini lontani o del futuro?». Io farò ciò che è degno di me, non di loro. Inoltre non c'è nessuno che mi sia nemico al punto tale da non desiderare (ammesso che sia possibile)

---

<sup>14</sup> Il riferimento è a tre noti scritti, in cui Girolamo si rivolge ai suoi interlocutori con un linguaggio particolarmente violento e per certi versi offensivo: il *Contro Vigilanzio* (del 406), in cui attacca con forza il prete Vigilanzio, demolitore del culto dei martiri e delle reliquie; il *Contro Giovinniano* (del 393), uno scritto contro il prete romano Giovinniano, fautore di una parità di dignità e di merito tra la vita coniugale e la vita monastica; l'*Apologia contro i libri di Rufino* (scritta intorno al 401), in cui Girolamo attacca il suo amico e compatriota Rufino a proposito della diversa valutazione dell'opera di Origene. Cfr. *Correspondance*, II, 111.

che ritorni mio amico. Perché dovrei precludergli la strada? Perché dovrei scrivere contro un nemico ciò che poi non vorrei rimpiangere di aver scritto invano contro un amico? Perché dovrei stigmatizzare – pur meritandolo davvero – colui al quale non potessi restituire la sua innocenza? Preferisco sbagliare nel senso di esaltare persone anche poco meritevoli, piuttosto che vituperare persone che se lo meritino. L’elogiare qualcuno senza che se lo meriti, infatti, è visto come atto di ingenuità; se, invece, dipingi con tinte verosimili uno che sia degno di tutta l’ignominia possibile, non si guarderà alle sue azioni ma si penserà che tu stia male. Per non parlare, poi, del fatto che, come talvolta scoppia una grande guerra a partire da rappresaglie inflitte da una parte sull’altra in applicazione della legge del taglione, allo stesso modo, non di rado, da uno scambio continuo di maldicenze deriva un acceso scontro dalle conseguenze distruttive; e, come è poco cristiano ripagare l’ingiuria con l’ingiuria, ugualmente è poco nobile vendicare con gli insulti, come fanno le donne, il proprio dolore. È per ragioni di questo tipo che io stesso ho sempre cercato di mantenere le mie lettere su un tono che non offendesse e che non ferisse, evitando di macchiarle col nome di qualche malfattore.

(e) Nell’*Elogio della Follia* non ho mirato a nient’altro che non fosse già stato lo scopo, anche se per una strada diversa, delle altre mie fatiche letterarie: nel *Manuale* ho semplicemente descritto il modello della vita cristiana; nell’opuscolo *Sull’educazione del principe*, offro chiare istruzioni sui mezzi con i quali è bene che un principe venga istruito; nel *Panegirico*, sotto il pretesto della lode, faccio indirettamente la stessa cosa che apertamente ho fatto nell’*Educazione del principe*. Nell’*Elogio della Follia*, poi, viene trattato esattamente il medesimo argomento, che è stato esposto nel *Manuale*, ma ricorrendo al genere faceto. Ho voluto dare moniti, non essere mordace; fare il bene, non danneggiare; contribuire a formare la

moralità degli uomini, non a ostacolarla. Platone, filosofo così severo, approva nei simposi i brindisi più generosi del solito, perché pensa che i difetti che non possono essere corretti con il rigore, possano sciogliersi nell'allegria di una bevuta. [Quinto Orazio] Flacco ritiene che anche un monito scherzoso giova non meno di un monito severo. Dice: «Cosa impedisce che, ridendo, uno dica la verità?»<sup>15</sup>.

(f) Questi saggi uomini di un tempo, che preferirono proporre precetti esistenziali validissimi servendosi di favole divertenti e apparentemente puerili, avevano capito benissimo che la verità, che di per sé fa male, introdotta dalla lusinga del piacere, penetra più facilmente nell'animo degli uomini. È il miele che, in Lucrezio<sup>16</sup>, i medici cospargono sulla coppa di assenzio prima di porgerla come cura ai bambini. Gli antichi principi, poi, introdussero nelle loro corti questo genere di buffoni proprio perché, forti della loro libertà, senza offendere nessuno, rendessero manifesti ed emendassero certi difetti veniali. Forse non è opportuno includere Cristo in questa rassegna. Ma se è possibile che le realtà celesti siano paragonate in qualche modo alle realtà umane, le sue parabole non si avvicinano un po' alle favole degli antichi? La verità evangelica, introdotta in una forma così invitante, penetra più dolcemente nell'animo e vi rimane impressa con maggiore efficacia che se venisse presentata nuda (cosa che, nell'opera *Sulla dottrina cristiana*, sant'Agostino sostiene con dovizia d'argomenti)<sup>17</sup>. Vedevo quanto la generalità degli esseri umani, di ogni classe sociale, fosse rovinata da modi di pensare semplicemente folli, e in me

<sup>15</sup> Orazio, *Satire* II,1,24-25.

<sup>16</sup> Cfr. Lucrezio, *Sulla natura* I,936-938.

<sup>17</sup> Cfr. Agostino, *Sulla dottrina cristiana* (scritto nel 397). L'idea che la verità debba essere avvolta in favole per essere compresa dai semplici è neoplatonica.

c'era più il desiderio che la speranza di porvi un rimedio. Mi sembrava, quindi, di aver trovato in questa forma espressiva il modo per insinuarmi, per così dire, di nascosto negli animi delicati e curarli in modo anche piacevole. Avevo più volte constatato che questo genere di ammonimenti allegri e scherzosi produceva un felicissimo effetto su molti.

(g) Se replicherai che la maschera che ho indossato è troppo leggera per discutere, sotto la sua copertura, di argomenti seri, forse riconoscerò questa colpa. Non protesto per l'accusa di superficialità, ma per l'accusa di mordacità, anche se sarei in grado di legittimare lo stesso atteggiamento caustico, se non altro seguendo l'esempio dei tanti autorevolissimi personaggi che ho passato in rassegna nella breve prefazione a quello stesso opuscolo<sup>18</sup>. Cos'altro avrei potuto fare? Tornato dall'Italia, dimoravo in quei giorni presso il mio caro Moro, e un dolore di reni mi tratteneva in casa da un bel po' di giorni. La mia biblioteca non era stata ancora portata e, anche se lo fosse stata, la malattia non mi permetteva di occuparmi con una certa concentrazione dei miei studi più impegnativi. Cominciai allora, nel tempo libero, a comporre lo scherzo letterario dell'*Elogio della Follia*, non con l'intenzione di pubblicarlo, ma per trovare sollievo dai fastidi della malattia con quello che definirei un passatempo. Mostrai un saggio dell'inizio dell'opera a certi miei cari amici, affinché il divertimento, condiviso, fosse maggiore. Ed essendo piaciuto molto, insistettero perché lo continuassi. Accondiscesi, e dedicai a questo lavoro più o meno sette giorni (un impiego del mio tempo che mi sembrava davvero eccessivo rispetto al peso dell'argomento). Dunque, l'opuscolo, portato in Francia a opera delle medesime persone sotto la cui spinta l'avevo scritto, venne stampato, ma a partire da una copia, non solo piena di errori ma

---

<sup>18</sup> Vedi, in questo testo, prima dell'*Elogio*, la *Lettera dedicatoria* a Moro.

anche mutila. Per altro, una prova sufficiente di quanto l'*Elogio* non sia piaciuto, è costituita dal fatto che entro un paio di mesi è stato distribuito in più di sette edizioni a stampa e in luoghi distanti l'uno dall'altro! A quel tempo mi meravigliavo io stesso del fatto che piacesse a qualcuno. Se questa la chiami sconsideratezza, mio Dorp, eccoti un reo confesso o che, certo, non reclama. È stato in questo modo, in un'atmosfera di tranquillità e assecondando dei cari amici che ho agito in modo sconsiderato, ma solo una volta nella mia vita. Chi mai riesce a essere saggio in ogni momento? Tu stesso ammetti che le altre mie fatiche letterarie sono tali da godere della piena approvazione degli uomini di fede come delle persone di cultura. Chi sono codesti censori così rigidi o, meglio, codesti Areopagiti<sup>19</sup>, che non vogliono condonare a un uomo la sconsideratezza di cui si è reso colpevole solo per una volta? Perché sono così tremendamente insopportabili che, tutto d'un tratto, offesi da un unico libello satirico, spogliano lo scrittore del favore procuratogli da tante precedenti fatiche? Potrei citare tanti altri casi di stupidità, ancora più stupidi di questo da molti punti di vista, anche a proposito di grandi teologi che, inventandosi problematiche tediose e polemiche, si scontrano a spada sguainata in merito ad argomenti privi di ogni consistenza, proprio come se combattessero per ciò che hanno di più caro. Costoro mettono in scena, senza maschera, commedie davvero ridicole, ancora più sciocche delle stesse *Atellane*. Di certo, ho agito in modo più riservato io che, volendo essere più sciocco, ho vestito la maschera della Follia; e allo stesso modo in cui Socrate, in Platone, recita con la faccia coperta le lodi dell'amore<sup>20</sup>, così anch'io, mascherato, ho recitato questa commedia.

---

<sup>19</sup> Gli Areopagiti erano i membri dell'Areopago, il consiglio politico di Atene che era anche collegio giudicante; un consesso la cui severità di giudizio divenne proverbiale.

<sup>20</sup> Cfr. Platone, *Fedro* 237a.

(h) Mi scrivi <sup>21</sup> che questi stessi personaggi ai quali l'argomento non piace, ammirano la mia intelligenza, la mia preparazione e la mia eloquenza, ma che sono offesi dalla mia eccessiva mordacità. Codesti censori, però, mi fanno più complimenti di quanto vorrei, sebbene non mi curi affatto di codesti elogi, soprattutto perché vengono da persone che credo non abbiano né intelligenza, né cultura né eloquenza; e se tali qualità fossero in loro sviluppate, credimi Dorp, questi miei giochi benevoli non li offenderebbero più di altri giochi con cui si mira a far mostra di intelligenza ed erudizione. Ma, in nome delle Muse, ti prego di dirmi che tipo di occhi, di orecchie e di palato hanno mai costoro, se la mordacità presente in quell'opuscolo li offende. Prima di tutto, che tipo di mordacità vi può mai essere in un testo in cui mai nessun nome, al di là del mio, risulta oggetto di biasimo? Perché non viene in mente ciò che tante volte Girolamo sostiene con forza, e cioè il fatto che, quando la discussione verte sui vizi in generale, non offende nessuno personalmente? <sup>22</sup>. Se poi qualcuno si offende, non ha da lamentarsi con lo scrittore: a intentare un'azione di riparazione, se proprio vuole, sia la stessa persona che, tradendosi, ha affermato a chiare lettere che quanto è stato detto a riguardo di tutti (proprio perché non toccasse nessuno in particolare – a meno che qualcuno, volendo, non lo rivendichi a sé), lo riguarda in prima persona. Non hai notato che, in tutta l'opera, mi sono trattenuto così tanto dal fare nomi, che non ho voluto attaccare troppo duramente nessuna nazione? Nel brano in cui passo in rassegna la forma di Filautía peculiare a ogni nazione <sup>23</sup>, attribuisco agli Spagnoli la palma militare, agli Italiani la cultura e l'eloquenza, agli Inglesi i lauti banchetti e la cura dell'aspetto, e così

---

<sup>21</sup> Vedi più sopra la lettera di Dorp ad Erasmo, *Appendice I c*.

<sup>22</sup> Cfr. Girolamo, *Lettera 125,5*.

<sup>23</sup> Vedi *Elogio 43*.

via di seguito per le altre nazioni: ognuno, di conseguenza, può riconoscerli, senza dispiacersene, come tratti che lo riguardano o, comunque, può stare ad ascoltare divertito. Allora, quando, coerentemente al criterio adottato per affrontare l'argomento, passo in rassegna tutti i tipi di uomini e medito su quali siano i vizi da biasimare in ognuno, dimmi, ti sei mai imbattuto in qualche espressione poco gradevole o velenosa? In quale punto del testo ho mai scavato negli intimi recessi della corruzione? In quale punto ho mai smosso la Camarina segreta della vita umana? Chi ignora che molto si sarebbe potuto dire contro i cattivi pontefici, contro i vescovi e i sacerdoti disonesti, contro i principi corrotti, insomma, contro ogni categoria sociale, se non mi fossi vergognato di mettere per iscritto, come fa Giovenale, ciò che molti non si vergognano di fare? Ho analizzato soltanto fatti che divertono e suscitano il sorriso più che lo sdegno, e li ho analizzati in modo da suggerire, ogni tanto e per sommi capi, ciò che è importante sapere.

(i) So che tu non hai tempo per abbassarti a giochetti di questo genere. E tuttavia, se ti rimanesse un po' di tempo libero, fa' in modo di esaminare con più attenzione i giochi satirici dell'*Elogio della Follia*: ti renderesti certamente conto del fatto che sono coerenti con la dottrina degli Evangelisti e degli Apostoli, molto più di quelle dissertazioni che certuni giudicano splendide e degne dei grandi maestri. Tu stesso ammetteresti nei tuoi scritti che la maggior parte delle affermazioni lì riportate sono vere. Ma pensi che non giovi « offendere le delicate orecchie con la mordace verità »<sup>24</sup>.

(j) Se pensi che non si debba mai parlare liberamente e che la verità debba essere manifestata solo quando non offende, perché allora i medici per le loro cure prescrivono-

---

<sup>24</sup> Aulo Persio Flacco, *Satire* I,107-108.

no farmaci amari e pongono la *hierapicra*<sup>25</sup> fra le medicine più apprezzate? E se loro lo fanno per medicare le disfunzioni del corpo, ancora più legittimo risulta che io faccia lo stesso nel curare le malattie dell'animo. *Insisti, dice Paolo, in ogni occasione, opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera*<sup>b</sup>. L'Apostolo vuole che i vizi vengano attaccati in tutti i modi, e tu vuoi che non venga toccato nessun tasto delicato (soprattutto quando questo accade con una moderazione tale per cui non può essere lesa nessuno che non si sia lesa da sé intenzionalmente)? Se non vi è nessun modo per correggere i difetti degli uomini senza offendere nessuno, credo che il modo migliore di farlo sia quello seguito da me: prima di tutto perché non viene fatto il nome di nessuno; in secondo luogo, perché ci si astiene dal rammentare quei fatti, al cui solo ricordo le orecchie delle persone per bene inorridiscono – infatti, proprio come nelle tragedie vi sono scene troppo violente per poter essere rappresentate con decoro agli occhi degli spettatori, e che, quindi, è sufficiente narrare, così nel comportamento umano vi sono aspetti troppo osceni perché se ne possa parlare in modo dignitoso –; infine perché quegli stessi fatti che vengono narrati, sono espressi sotto la maschera della satira, per scherzo e per gioco, in modo che l'allegria del tono escluda ogni possibilità di offesa. Non sappiamo forse quale forza eserciti, talvolta, anche su tiranni intransigenti, la battuta adatta detta al momento giusto? Dimmi, quali suppliche o quale impegnato discorso di difesa avrebbero potuto placare tanto facilmente l'animo di quel famoso re quanto la battuta del suo soldato? « Anzi », disse, « se la brocca non ci avesse lasciati al secco, ti avremmo rivolto offese molto

<sup>b</sup> 2Tm 4,2.

<sup>25</sup> La *hierapicra* è un elisir ricavato da corteccia di aloe e cannella. Gli antichi lo usavano come purgativo.

più pesanti! ». Il re sorrise e lo perdonò<sup>26</sup>. Non è senza motivo che i due più grandi retori, Marco Tullio Cicerone e Quintiliano, formulino regole così precise per ciò che riguarda il riso<sup>27</sup>. La finezza e l'ilarità dell'eloquio hanno tanta forza, che le battute ben formulate ci divertono anche se sono rivolte a noi, come le fonti letterarie raccontano a proposito di Giulio Cesare<sup>28</sup>. Se dunque ammetti che ciò che ho scritto è vero, se ammetti che più che osceno è scherzoso, si poteva forse trovare un modo più adatto alla cura dei mali di cui tutti gli uomini soffrono? In primo luogo, è proprio il piacere che adesca alla lettura e che induce, poi, chi è stato adescato a non allontanarsene. In effetti, se si tratta di altri aspetti non ci sono due lettori che cerchino la stessa cosa; il piacere, invece, lusinga tutti allo stesso modo, salvo colui che è troppo stupido per essere sensibile a un piacere letterario.

(k) È per questo che chi risulta offeso da quei passi in cui non viene fatto il nome di nessuno, mi sembra non si allontani molto dalle istintive reazioni delle donnette: queste, se è stato rivolto un qualche biasimo alle donne di cattiva reputazione, si irritano come se quell'offesa riguardasse ognuna di loro; viceversa, se si volge una qualche lode alle donne per bene, tutte se ne compiacciono come se gli elogi individuali riguardassero tutte quante. Mi auguro che gli uomini, ancor più le persone di cultura, ma soprattutto i teologi, stiano alla larga da una simile stupidità. Se biasimo una cattiva azione che non mi riguarda, non mi offendo, ma mi congratulo con me stesso per il fatto di non essere stato colpito da quei mali di cui

---

<sup>26</sup> L'aneddoto concerne Pirro, re dell'Epiro. È narrato da Plutarco nella *Vita di Pirro* e riportato da Quintiliano, *La formazione dell'oratore* VI,3,10.

<sup>27</sup> Cfr. Cicerone, *L'oratore* II,62-72; Quintiliano, *La formazione dell'oratore* VI,3.

<sup>28</sup> Della buona volontà di Giulio Cesare a perdonare parla Svetonio nella sua *Vita dei Cesari* (*Giulio Cesare*: I).

molti soffrono. Se non è stato toccato nessun tasto dolente e mi sono mostrato nello specchio per quello che sono, non vi è qui motivo alcuno per cui debba offendermi. Se sono prudente, dissimulerò i miei sentimenti, e non mi tradirò da solo. Se sono onesto, una volta ricevuto l' ammonimento, farò attenzione a che il biasimo, espresso nel testo senza far nomi, non mi possa essere rivolto personalmente in avvenire. Perché non si concede a questo [mio] libello almeno ciò che anche le persone ignoranti permettono alle commedie popolari? In esse, con grande libertà, vengono rivolte continue accuse a monarchi, sacerdoti, monaci, mogli, mariti: nessuno resta immune. Tuttavia, poiché nessuno è attaccato per nome, tutti sorridono, e ognuno è libero di riconoscere onestamente il proprio difetto, oppure dissimularlo prudentemente. Anche i tiranni più violenti tollerano i parassiti e i buffoni che a volte li feriscono con ingiurie manifeste. L'imperatore Vespasiano, della dinastia dei Flavi, non si vendicò di colui che lo biasimò dicendogli che aveva la faccia di uno che va di corpo<sup>29</sup>. E chi sono mai queste persone così delicate d'orecchie, da non sopportare che la Follia in persona motteggi la vita comune degli uomini senza il marchio a fuoco dell'accusa nominale? La commedia antica<sup>30</sup> non sarebbe mai stata fischiata, se si fosse astenuta dal fare i nomi di personaggi illustri.

(l) Ma tu, mio caro Dorp, scrivi come se l'opuscolo dell'*Elogio* mi avesse messo contro l'intero ordine dei teologi. « Che bisogno c'era », dici, « di infamare con tale acrimonia l'ordine dei teologi? »<sup>31</sup>, e deplori la mia sorte. « Un

---

<sup>29</sup> Cfr. Svetonio, *Vita dei Cesari* (*Vespasiano*: VIII,20).

<sup>30</sup> Basti ricordare, per i greci, Aristofane (445-388 a.C.), al quale si proibì di introdurre le divinità in scena, e, per i latini, Gneo Nevio (270-201 a.C.), che pagò con l'esilio i versi pungenti contro i Metelli e Scipione l'Africano.

<sup>31</sup> *Appendice I b.*

attimo prima», dici, «tutti leggevano avidamente le tue opere e desideravano incontrarti. Improvvisamente l'*Elogio* interviene a turbare tutto quanto, come Davo»<sup>32</sup>. So che tu non scrivi mai con l'intenzione di offendere, e io non mi comporterò con te come uno che vuol prendere tempo. Pensi davvero che rivolgere qualche accusa ai teologi folli e disonesti (e, per questo, indegni di un tal nome) sia stato un atto persecutorio ai danni dell'intero ordine dei teologi? Ma se questa legge è valida, chi dicesse qualcosa contro dei criminali, si inimicherebbe l'intero genere umano! C'è mai stato un re tanto impudente da non ammettere che esistono casi di sovrani disonesti e indegni di un simile titolo? C'è mai stato un vescovo tanto insolente da non ammettere la stessa cosa a proposito del proprio ordine? È possibile che l'ordine teologico sia il solo a non ospitare, tra tanti membri, qualche stupido, qualche ignorante, qualche attaccabrighe, e che faccia bella mostra solo di emuli di Paolo, Basilio e Girolamo? Al contrario, accade che, quanto più una professione è di rilievo, tanti di meno saranno coloro che ne siano all'altezza. Troverai più facilmente buoni armatori che non buoni principi, buoni medici che non buoni vescovi. Non si tratta di un'offesa alla categoria, ma di un elogio rivolto a quei pochi che si sono comportati in modo meritorio all'interno di una meritoria categoria. Dimmi, ti prego, perché (ammesso che vi sia qualcuno che debba offendersi) i teologi si offendono più dei re, dei nobili, dei magistrati, dei vescovi, dei cardinali e dei sommi Pontefici; più dei commercianti, dei mariti, delle mogli, dei giuristi e dei poeti – l'*Elogio*, infatti, non dimentica nessuna categoria –, se non perché costoro sono così fuori di testa che ognuno di loro pensa che le accuse rivolte in generale ai disonesti, siano rivolte a lui? San Girolamo ha scritto *Sulla verginità*, dedicandolo a Giulia

---

<sup>32</sup> Vedi *Appendice I c.*

Eustochio<sup>33</sup>, e vi ha ritratto le abitudini delle giovani di facili costumi in modo tale che nessun Apelle potrebbe renderli con maggiore icasticità. Eustochio si è forse offesa? Si è forse sdegnata con Girolamo perché era stata disonorata la categoria delle giovani? Neanche un po'. Ma perché non si è offesa? Chiaramente perché lei, ragazza saggia, non riteneva che la riguardasse ciò che era stato detto contro le giovani di facili costumi, ma, anzi, gioiva del fatto che le giovani oneste ricevessero il monito a non degenerare nella condizione delle altre. San Girolamo scrisse, poi, *Sulla vita dei chierici*, dedicato a Nepoziano, e *Sulla vita dei monaci*, dedicato a Rustico, dipingendo con colori stupefacenti e attaccando con battute di una sorprendente salacità i difetti di entrambi gli ordini<sup>34</sup>. I destinatari dei suoi scritti non si offesero per niente, perché sapevano che niente di ciò li riguardava. Perché non ho suscitato l'ostilità di William Mountjoy<sup>35</sup>, non certo l'ultimo degli aristocratici di corte, visto che l'*Elogio* si è preso gioco più volte dei cortigiani più in vista? Ma è proprio perché è una persona eccezionale e intelligentissima, che ritiene (come infatti è) che le accuse rivolte ai nobili corrotti e folli non lo riguardano per niente. L'*Elogio*, poi, si è preso continuamente gioco dei vescovi corrotti e amanti della mondanità! Perché, allora, l'Arcivescovo di Canterbury<sup>36</sup> non si è offeso

---

<sup>33</sup> Cfr. Girolamo, *Lettera 22* a Eustochio: una lettera che è un trattato sulla verginità.

<sup>34</sup> Per Nepoziano (un giovane ufficiale della guardia imperiale, che si fece monaco) cfr. Girolamo, *Lettera 52*. Relativamente a Rustico (un monaco della Gallia con cui Girolamo era in corrispondenza) cfr. ancora Girolamo, *Lettera 125*.

<sup>35</sup> William Blount, Lord di Mountjoy (ca. 1479-1534), precettore del futuro Enrico VII, fu chiamato a risolvere la questione del divorzio del sovrano inglese dalla regina Caterina. Conobbe Erasmo a Parigi nel 1499 e l'anno successivo lo portò con sé in Inghilterra, divenendo suo generoso mecenate. A Lord Mountjoy Erasmo dedicò la prima edizione degli *Adagi*.

<sup>36</sup> William Warham (1450?-1532), arcivescovo di Canterbury (1503), fu Lord-cancelliere della Corona inglese nel periodo 1504-1515 e gran

per nulla? Proprio perché, essendo modello perfetto di ogni virtù, ritiene che niente di ciò lo riguardi.

(m) Perché dovrei continuare a ricordarti per nome i sommi principi, gli altri vescovi, gli abati, i cardinali, gli uomini famosi per la loro cultura, che non mi sono mai diventati neanche un po' ostili, a causa dell'*Elogio*? Non riesco nemmeno a credere che qualche teologo si sia irritato per questo libello, al di là di quei pochi che, o non capiscono, o sono invidiosi o sono di natura tanto schifilosa da non apprezzare mai niente. Sappiamo tutti che questa categoria ospita al suo interno un certo numero di persone che sono, prima di tutto, così povere di intelligenza critica, da non essere portate per nessuna disciplina umanistica, meno che meno per la teologia; in secondo luogo, sono persone che, dopo aver imparato a memoria un paio di regole dalla grammatica di Alessandro di Villedieu<sup>37</sup>, dopo aver acquisito un'infarinatura di paradossi sofistici, dopo aver memorizzato dieci enunciati aristotelici senza averli neppure capiti, dopo aver, infine, imparato a memoria altrettante tesi di Scoto o di Occam<sup>38</sup>, quanto resta del *Catholicon*<sup>39</sup>, del *Memmetrectus*<sup>40</sup>

---

cancelliere dell'università di Oxford (1506-1532). A lui Erasmo fu sempre riconoscente per la protezione accordatagli.

<sup>37</sup> Alessandro di Villedieu scrisse all'inizio del XIII sec. una grammatica latina in esametri: *Doctrinale puerorum*, che ebbe tanta fortuna nelle scuole medievali, fino a raggiungere ben 100 edizioni prima del 1500.

<sup>38</sup> Guglielmo d'Ockham (1280 ca.-1349/50), monaco francescano, fu un celebre teologo di Oxford. Alcune sue idee, favorevoli a una autorità papale puramente spirituale (*De protestate et iuribus imperii* e *De protestate papae et cleri*), gli procurarono difficoltà con l'istituzione ecclesiastica. L'influsso storico di Occam è stato notevole: già il suo tempo lo considerava l'iniziatore della "via moderna" in teologia.

<sup>39</sup> Si tratta di un'enciclopedia biblica redatta dal domenicano Giovanni da Genova (XIII sec.) e data alle stampe una prima volta nel 1460. Più volte Erasmo lo ha criticato aspramente.

<sup>40</sup> *Mammetrectus* o *Mammotractus* era un glossario per la lettura della Bibbia latina, della *Legenda Sanctorum* e di altri testi devozionali. Compilato da Marchesini da Reggio intorno al 1300, venne stampato per la prima volta nel 1470.

e di altri dizionari dello stesso tipo, con l'intento di rifarsi a queste fonti come a una cornucopia, è impressionante vedere quanto alzino la cresta: niente rende arroganti più dell'ignoranza. Sono le stesse persone che, non arrivando a capirlo, disprezzano san Girolamo, considerandolo niente più che un maestro di scuola. Non prendono in seria considerazione la lingua greca, l'ebraica e nemmeno la latina, e nonostante siano più stupidi di un maiale e non godano neppure del comune buon senso, credono di occupare la rocca della sapienza. Ognuno di loro si comporta da censore, emette condanne, pronuncia sentenze, non ha mai nessun dubbio, nessuna esitazione, sa sempre tutto. E, tuttavia, due o tre di loro sono in grado di provocare continue tragedie. Cosa c'è, infatti, di più impudente e pertinace dell'ignoranza? Costoro mettono un grande impegno nel cospirare ai danni della vera cultura. Aspirano a essere qualcuno nel consesso dei teologi e temono di apparire in tutta la loro ignoranza (proprio loro che prima tutti giudicavano onniscienti), nel caso in cui la vera cultura rifiorisse e il mondo ritornasse in sé. Da loro provengono i clamori, i tumulti e la congiura ai danni di uomini dediti alla vera cultura. A costoro non piace l'*Elogio della Follia*, perché non capiscono né il greco né il latino. Se qualche accusa è stata rivolta con toni accesi non a dei teologi ma a questa sorta di pseudo-teologi, perché il magnifico ordine teologico dovrebbe sentirsi chiamato in causa? Se, poi, costoro si sentono spinti a difendere la pietà, perché quando si infiammano scagliano tutta la loro collera sull'*Elogio della Follia*? Non sappiamo quanto siano empì, ignobili e pestilenziali gli scritti di Poggio?<sup>41</sup> Ma costui è tenuto in gran pregio un po' dappertutto, in qualità di autore cristiano, e viene tradotto in quasi tutte le lingue. Ignoriamo con quale sorta

---

<sup>41</sup> Il riferimento è al *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini.

di infamie e maldicenze Pontano<sup>42</sup> perseguita il clero? Ma lo si legge per la sua fine eleganza e la sua arguzia. Non sappiamo quante oscenità vi siano in Giovenale? Ma taluni lo giudicano addirittura utile ai predicatori. Ignoriamo con quale malevolenza Tacito<sup>43</sup> abbia scritto contro i cristiani, quale sia stata l'ostilità di Svetonio<sup>44</sup> e con quale empietà Plinio e Luciano si prendano gioco dell'immortalità dell'anima?<sup>45</sup> Ma tutti li leggono (e giustamente), a motivo della loro erudizione. Codesti personaggi non riescono a sopportare solamente l'*Elogio della Follia* per il fatto che, con qualche battuta salace, si è preso gioco, non dei teologi onesti e degni del loro titolo, ma delle insignificanti dispute di certi ignoranti e del ridicolo titolo di *Magister Noster*<sup>46</sup>.

(n) Due o tre di questi ciarlatani, mascherati da teologi, cercano di suscitarmi contro quest'odio, come se avessi leso e tradito l'ordine dei teologi. Per parte mia, attribuisco un così grande valore alla cultura teologica, che è mia abitudine definire cultura essa sola. Ammiro e venero

---

<sup>42</sup> Giovanni Pontano (1429-1503), umanista, poeta e scrittore molto fecondo, ha presieduto l'Accademia di Napoli (1471), chiamata anche *Accademia Pontaniana*. Fu anche consigliere privato del re di Napoli. La critica di Erasmo si riferisce probabilmente al dialogo di ispirazione lucianesca, *Charon*.

<sup>43</sup> Cfr. Tacito, *Annali* XV,44,4-9. Cornelio Tacito (ca. 54-120 d.C.), uno dei maggiori storici latini, nella sua piena maturità artistica e scientifica scrisse gli *Annali* (16 libri: dalla morte di Augusto a quella di Nerone) e le *Storie* (14 libri: da Galba a Domiziano).

<sup>44</sup> Cfr. Svetonio, *Vita dei Cesari* (*Claudio*: V,25; *Nerone*: VI,16). Tranquillo Gaio Svetonio (70 ca.- 140 ca. d.C.), letterato e storico romano, fu autore di una serie di biografie (12) degli imperatori romani da Cesare a Domiziano (*Vita dei Cesari*).

<sup>45</sup> Cfr. Plinio, *Storia naturale* VII e Luciano, *Morte di Peregrino*. Plinio il Vecchio (ca. 23-79 d.C.), zio dell'oratore e letterato Plinio il Giovane, fu storico e naturalista. Morì nel 79 a causa dell'eruzione del Vesuvio. La sua opera più nota è la *Storia naturale*, una enciclopedia in 37 libri delle conoscenze scientifiche dell'antichità.

<sup>46</sup> Come si è detto più sopra in *Elogio* 53 h, era il titolo dato ai professori e ai dottori in teologia.

così tanto quest'ordine, che soltanto ad esso ho voluto essere iscritto nominalmente<sup>47</sup>, nonostante il rispetto che gli porto mi impedisca di arrogarmi un titolo così elevato, proprio perché non ignoro quale preparazione e quali requisiti morali siano necessari per godere del titolo di teologo. Nella professione del teologo c'è qualcosa di non ben definito che va al di là della condizione umana. È ai vescovi che si addice tale dignità e non a persone come me. Per quanto mi riguarda, mi basta aver appreso il famoso detto socratico secondo cui “non sappiamo niente”<sup>48</sup> e, per quanto mi è possibile, porre la mia attività a servizio degli studi altrui. Non so davvero dove si nascondano questi due o tre divini teologi che, a quanto mi scrivi<sup>49</sup>, non provano per me nessuna simpatia. Dopo la pubblicazione dell'*Elogio della Follia*, mi sono trattenuto in moltissime località, ho vissuto in tante accademie e in tante popolosissime città, ma non ho mai avuto l'impressione che qualche teologo fosse irato con me, al di fuori di uno o due personaggi che appartengono alla cerchia di coloro che osteggiano gli studi umanistici; neanche costoro, però, mi hanno mai rivolto verbalmente il loro biasimo. Io, forte del giudizio di tante persone per bene, non mi curo minimamente di ciò che costoro borbottano alle mie spalle. Non temere, mio caro Dorp, che qualcuno pensi che nelle mie parole vi sia più arroganza che autenticità: potrei citarti il caso di numerosi teologi, celebri per la santità della loro vita, di straordinaria erudizione e di suprema autorevolezza (compresi anche alcuni vescovi), che non mi hanno mai manifestato il loro attaccamento come in seguito alla pubblicazione dell'*Elogio della Follia*, e che

---

<sup>47</sup> Erasmo ottenne il titolo di dottore in teologia nel 1506 dall'università di Torino.

<sup>48</sup> Cfr. Platone, *Apologia* 21d e 28ab.

<sup>49</sup> Questa precisazione in realtà manca nella missiva di Dorp (*Appendice I*).

traggono da quell'opuscolo motivo di divertimento più di quanto non succeda a me stesso. A questo punto, citerei i titoli onorifici di ognuno di loro, se non temessi che codesti tre teologi, per via dell'*Elogio*, possano in futuro comportarsi in modo ancora più scorretto nei confronti di personalità così importanti; credo, anzi, che l'autore unico di codesta tragedia si trovi presso di te<sup>50</sup> – posso cercare di chiarirmi la situazione quasi solo per mezzo di congetture: se volessi ritrarlo con verosimiglianza, nessuno si meraviglierebbe che a una persona simile non sia piaciuto l'*Elogio della Follia*; anzi, se non dispiacesse a persone del genere, non piacerebbe neanche a me. Infatti, a me non piace; ma per il solo fatto che non piace a simili cervelli, mi piace un po' di più! Per me ha più peso il giudizio dei teologi saggi e colti, i quali, lungi dal rivolgermi l'offensiva accusa di mordacità, elogiano la mia moderazione e la mia schiettezza, perché ho affrontato un argomento di per sé audace senza far ricorso a uno stile impudente e mi sono divertito con un umorismo privo di mordacità. Ma, per rispondere a quei teologi che, a quanto ne so, sono i soli che si siano offesi, chi ignora la valanga di accuse che anche la gente comune rivolge ai costumi dei teologi corrotti? L'*Elogio della Follia* non accenna a niente del genere. Si limita a prendersi gioco di quelle loro controversie oziose e vuote, non semplicemente disapprovandole, ma condannando quanti le considerano la poppa e la prua (come sono soliti dire) della teologia, e quanti sono tanto presi da simili logomachie (come le ha chiamate san Paolo<sup>c</sup>), da non avere neanche il tempo di leggere gli scritti evangelici, profetici o apostolici. Vorrei solo, mio caro

<sup>c</sup> Cfr. 1Tm 6,4.

<sup>50</sup> I sospetti di Erasmo sono rivolti probabilmente su Giovanni Briart d'Ath (*Atensis*), con cui più tardi si scontrò. Questi era il leader della corrente conservatrice dei teologi di Lovanio, anche se approvò l'opera erasmiana *Novum Instrumentum*.

Dorp, che i colpevoli di questo crimine non fossero così numerosi. Potrei citarti casi di persone più che ottuagenarie, che hanno perso così tanti anni della loro vita su simili assurdità e non hanno mai aperto i Vangeli: l'hanno ammesso solo quando l'ho capito da me.

(o) Neppure sotto la maschera della Follia, ho osato parlare dei giudizi di biasimo espressi, a quanto ne so, da parte di molte persone, anche teologi, veri teologi, persone integre, serie, colte e che si sono abbeverate alle fonti stesse della dottrina cristiana. Costoro, ogni volta che si trovano davanti ad amici con i quali possono dare libero sfogo alle proprie intime convinzioni, deplorano il fatto che questo nuovo genere di teologia si sia diffuso per il mondo e rimpiangono quello di una volta. Cosa c'è infatti di più santo, di più sublime e che richiami in modo così vivido il gusto dei divini insegnamenti di Cristo? Ma, senza voler prendere in considerazione le sozzure e le mostruosità del loro linguaggio barbaro e artificioso, la loro assoluta ignoranza degli studi umanistici o la mancanza di competenze linguistiche, questo nuovo genere di teologi è così contaminato di aristotelismo, di insignificanti fantasie umane, oltre che da una precettistica di derivazione profana, che dubito abbia ancora il sapore puro e autentico di Cristo. Succede, infatti, che, per prestare troppa attenzione agli insegnamenti che vengono dagli uomini, costoro si curano meno di seguire l'archetipo. È per questo che spesso i teologi più avveduti sono costretti a usare con il popolo argomenti ben lontani dalle loro personali convinzioni o da ciò di cui possono parlare agli amici più intimi. A volte, sapendo bene che Cristo ha insegnato una cosa, mentre i poveri insegnamenti umani ne impongono un'altra, succede che non sappiano cosa rispondere a chi chieda loro consiglio. Ma mi spieghi che rapporto c'è fra Cristo e Aristotele, fra i banali cavilli sofisticati e i misteri della sapienza eterna? Mi spieghi a che serve un tale labirinto di dispute dottrinali, molte

delle quali sono oziose e pestilenziali anche solo per il fatto di provocare contenziosi e dissidi? Alcune bisogna davvero studiarle in modo approfondito per poi prendere posizione in merito. Non lo nego. Ma, d'altra parte, sono moltissimi gli argomenti che sarebbe meglio trascurare piuttosto che farne oggetto di ricerca (parte del nostro sapere si fonda sulla consapevolezza che ci sono cose che non sappiamo); moltissimi, poi, gli argomenti a proposito dei quali è meglio mantenersi dubbiosi che accampare certezze. Se, poi, alla fine, è proprio necessario porre dei punti fermi, vorrei lo si facesse in una dimensione di rispetto, e non di supponenza, partendo dalle sacre Scritture e non dalle sofisticate elucubrazioni degli uomini. Ai nostri giorni, non si contano le dispute retoriche di questo tipo, né ci si può fare un'idea del numero di partiti e di fazioni che si scontrano su questo terreno! Ogni giorno nascono sentenze su sentenze. Insomma, la situazione è arrivata al punto che il principio risolutore di una questione problematica non viene inferito dagli insegnamenti di Cristo, ma dalle definizioni degli scolastici e dall'autorità di un qualsiasi vescovo: ne è derivata una visione così intricata della realtà, che si dispera sulla possibilità di richiamare il mondo all'autentico cristianesimo.

(p) Uomini di santità e cultura ineguagliabili osservano con attenzione e deplorano questi e moltissimi altri fenomeni, individuandone la causa principale nell'audacia e nell'irriverenza di questo nuovo tipo di teologi. Se solo tu potessi, mio caro Dorp, gettare uno sguardo silenzioso sui miei più intimi pensieri: di sicuro capiresti quanti siano gli argomenti di cui in questo momento taccio. Argomenti che l'*Elogio della Follia* o non ha toccato per niente o ha toccato in modo molto superficiale: non intendevo offendere nessuno. In tutti i casi, ho sempre fatto attenzione a non scrivere niente di osceno, disonorevole, sedizioso o che potesse in qualche modo risultare offensivo. In tutti i punti in cui ho accennato al culto dei santi, ti sarà facile ri-

trovare le parole da me usate per dimostrare che l'oggetto del mio biasimo era solo la superstizione di coloro che venerano i santi in modo distorto. Allo stesso modo, (perché non succeda che, per attaccare i corrotti, io danneggi qualche persona per bene), quando rivolgo qualche accusa ai principi, ai vescovi o ai monaci, inserisco sempre qualche parola che chiarisca che l'accusa non è stata mossa con l'intenzione di offendere l'ordine, ma contro i corrotti e quanti sono indegni della loro categoria. Anche in questo, tuttavia, omettendo tutti i nomi, ho fatto tutto il possibile per non offendere neanche i teologi corrotti. Infine, recitando tutta la commedia con battute salaci e nei panni di un personaggio inventato e ridicolo, mi sono preoccupato che anche i lettori dall'animo tetro e melanconico la prendessero positivamente.

(q) Dici che le mie affermazioni sono state condannate non perché espresse con eccessiva mordacità, ma per la loro empietà: « In che modo », dici, « le “pie orecchie” potrebbero sopportare di sentirti parlare della felicità della vita futura come di una forma di follia? »<sup>51</sup>. Dimmi, mio buon Dorp, chi ha insegnato a una persona onesta come te a calunniare in modo così subdolo? O, meglio, quale astuto personaggio ha abusato della tua ingenuità per architettare questa calunnia contro di me? È così che codesti pestilenziali calunniatori hanno l'abitudine di strappare un paio di parole dal loro contesto, mutandone talvolta la forma e omettendo i termini che mitigano e rendono scorrevole uno stile altrimenti duro. Nella sua *Formazione dell'oratore*, Quintiliano<sup>52</sup> segnala e insegna questa astuzia: per presentare le nostre argomentazioni nel modo più vantaggioso possibile, cerca di sostenerle con conferme e aggiungi qualche parola che mitighi, ad-

---

<sup>51</sup> *Appendice I b*: “offensiva per le pie orecchie” era una formula ufficiale per indicare una disapprovazione ecclesiastica non gravissima.

<sup>52</sup> Cfr. Quintiliano, *La formazione dell'oratore* V,13,11-17 e 53-57.

dolcisca o, altrimenti, sia di sostegno alla causa; viceversa, per quanto riguarda le affermazioni degli avversari bisogna citarle con le parole più odiose che ci siano, dopo averle spogliate di tutte le sfumature. Costoro hanno appreso quest'arte non dagli insegnamenti di Quintiliano ma dalla loro malignità. Ed è per questo che spesso si verifica che testi che piacerebbero molto se venissero citati come sono stati scritti, citati in una forma diversa offendono profondamente. Ti prego di rileggere il passo e di seguire con attenzione le fasi e lo sviluppo del discorso con cui sono arrivato a dire che quella felicità è una forma di follia<sup>53</sup>; osserva, poi, con quali parole io esprima questo concetto. Ti renderai conto che in quel brano si trovano affermazioni che potrebbero davvero risultare divertenti anche alla sensibilità dei fedeli: non vi è niente che possa risultare offensivo. È nella citazione che tu ne fai, non nel mio opuscolo, che si trovano parole che potrebbero risultare offensive.

(r) *L'Elogio*, infatti, cercando di abbracciare col nome di "follia" l'universalità dell'esistente e di insegnare che la massima felicità umana dipende dalla follia, ha passato in rassegna tutti i generi d'uomini, fino ai re e ai sommi pontefici; poi è arrivato agli stessi Apostoli e a Cristo, ai quali le sacre Scritture attribuiscono una certa follia. Non c'è nessun pericolo che qualcuno a questo punto immagini che gli Apostoli e Cristo fossero folli per davvero: si vuole dire che anche in loro si trovava una certa debolezza attribuibile alle passioni umane<sup>54</sup>, che potrebbe apparire indicativa di poca saggezza a paragone della sapienza eterna e pura. Ma questa stessa follia vince ogni sapienza del mondo, analogamente al paragone introdotto dal Profeta fra la giustizia

---

<sup>53</sup> Vedi *Elogio* 66 b.

<sup>54</sup> La questione se in Cristo ci siano state o meno "passioni" è antica. Nel 1499 Erasmo aveva sostenuto contro Colet che Gesù nella sua natura umana era soggetto all'errore.

umana e i panni femminili bagnati dal flusso mestruale<sup>d</sup>. Non perché la giustizia degli onesti sia macchiata, ma perché ciò che è più puro per gli uomini è, in un certo modo, impuro se confrontato all'ineffabile purezza di Dio. Come prima ho parlato di una Follia sapiente, analogamente parlo adesso di una dissennatezza assennata e di una Follia responsabile. Per parlare della felicità dei beati in una forma più gradevole, ho posto, come premessa, le tre forme di follia di cui parla Platone<sup>55</sup>, la più felice delle quali è quella degli innamorati, che non è nient'altro che una forma di estasi. Ma l'estasi dei credenti non è nient'altro che un assaggio, per così dire, della beatitudine futura, in virtù della quale diverremo una cosa sola con Dio, per esistere più in lui che in noi stessi. Platone chiama "furore" la situazione in cui si viene rapiti in colui che si ama e si trova in lui la propria felicità. Non vedi con quale attenzione, poco dopo, ho distinto i generi di follia e di demenza, per evitare che qualche lettore ingenuo travisasse le mie parole?

(s) « Ma », dici, « non discuto del merito: la sensibilità dei fedeli inorridisce anche solo per il linguaggio usato ». Perché, allora, la loro sensibilità non considera offensive le parole di san Paolo: « la follia di Dio »<sup>e</sup> e « la follia della croce »<sup>f</sup>. Perché non citano in giudizio san Tommaso<sup>56</sup>, che, in merito all'estasi di Pietro, scrisse così: « Nel corso della sua santa follia, inizia un sermone sui tabernacoli ». Quel rapimento sacro e felice lo chiama "follia". E tuttavia queste sono le parole che vengono cantate nelle chiese. Perché non hanno mai citato il fatto che in una mia preghiera ho definito Cristo "mago" e "incantatore"?<sup>57</sup>.

<sup>d</sup> Cfr. Is 64,5. <sup>e</sup> Cfr. 1Cor 1,25. <sup>f</sup> Cfr. 1Cor 1,23.

<sup>55</sup> Cfr. Platone, *Fedro* 244-256.

<sup>56</sup> Cfr. Tommaso d'Aquino, *Commento sul Vangelo di Matteo* 17,5.

<sup>57</sup> Si tratta di qualche preghiera mandata da Erasmo ad Adolfo di Vee-re, prima del 1499. Il passo indicato si trova nella *Preghiera a Gesù Figlio della Vergine* (cfr. LB, V, 1213 A). Cfr. *Correspondance*, II, 127 nota 78.

San Girolamo chiama Cristo “Samaritano”<sup>58</sup>, nonostante fosse “Giudeo”. Paolo lo chiama addirittura “peccato”<sup>g</sup>, come per usare un’espressione più forte di “peccatore”; lo chiama “maledetto”<sup>h</sup>. Se uno volesse interpretarla malevolmente, sarebbe un’empia ingiuria. Ma, se la si vuole interpretare come Paolo l’ha scritta, è una pia lode. Analogamente, se uno chiamasse Cristo “predone”, “adultero”, “ubriaco”, “eretico”, forse tutte le persone per bene si turrebbero le orecchie? Ma se uno esprime questi concetti con le parole adatte e, a poco a poco, nell’articolazione del discorso, per così dire, guida per mano il lettore alla contemplazione del modo in cui Cristo, trionfante, per mezzo della croce, ha riportato al Padre le sue spoglie dagli inferi; del modo in cui legò a sé la sinagoga di Mosè, come la moglie di Uria<sup>i</sup>, affinché da essa nascesse quel popolo pacifico; del modo in cui, ebbro del mosto della carità, ha offerto se stesso per noi; del modo in cui ha introdotto una nuova dottrina, diversa in tutto e per tutto dai precetti dei sapienti e degli stolti; chi, mi chiedo, potrà offendersi, soprattutto alla luce del fatto che, talvolta, nelle sacre Scritture troviamo passi in cui queste parole vengono usate, di volta in volta, in senso buono? Mi viene in mente che negli *Adagi* ho chiamato gli Apostoli “Sileni”, anzi ho definito Cristo stesso “Sileno”<sup>59</sup>. Ora, che cosa sarebbe di più insopportabile, se venisse un interprete disonesto e traducesse in tre parole, le più odiose, questo concetto? Ma se a “leggere” ciò che ho scritto è un credente devoto e retto, apprezzerà l’allegoria.

(t) Mi meraviglio, però, che costoro non abbiano rilevato con quanta cautela io esprima questi concetti e quan-

<sup>g</sup> Cfr. 2Cor 5,21. <sup>h</sup> Cfr. Gal 3,13. <sup>i</sup> Cfr. 2Sam 11-12.

<sup>58</sup> Cfr. Girolamo, *Traduzione delle omelie di Origene sul Vangelo di Luca* 34.

<sup>59</sup> Cfr. *Adagi*, III/iii, n. 2201 (*I Sileni di Alcibiade*) (ASD, II/5, 164).

ta attenzione ponga nell'usare parole che li mitighino. Questa è la mia premessa: «Ma, visto che una volta tanto ho vestito la pelle del leone, andiamo avanti e spieghiamo anche quest'altra cosa: la felicità che i cristiani cercano di ottenere a prezzo di tante sofferenze, altro non è che una particolare forma di pazzia o di stoltezza (non prendete per offensive le mie parole, ma valutate la cosa per quello che è)»<sup>60</sup>. Avete sentito? Prima di tutto, mi servo del proverbio con cui dico che la Follia ha vestito le spoglie del leone, per mitigare il fatto che ella disserti di un argomento così sacro. In secondo luogo, non uso i termini "pazzia" e "stoltezza" genericamente, ma parlo di "una forma di pazzia e stoltezza", perché si capisca che intendo parlare di una follia virtuosa e di una dissennatezza felice secondo la distinzione che introduco subito dopo. Non contento di ciò, aggiungo "una", affinché sia chiaro che il mio parlare è figurato e non letterale. Non ancora soddisfatto, cerco di evitare ogni offesa che possa essere generata dal suono delle parole e suggerisco di prestare attenzione a ciò che si dice, più che alle parole con cui lo si dice: lo faccio subito, proprio nella premessa. Nel corso della trattazione, poi, è stato forse detto qualcosa di empio, poco sorvegliato o troppo irriverente rispetto a quanto ci si aspetta dalla Follia? Ho preferito mettere un po' da parte il senso del decoro, piuttosto che non essere all'altezza della dignità dell'argomento; ho preferito offendere la retorica, piuttosto che ledere la pietà. Alla fine, terminata l'esposizione, perché nessuno venisse turbato dal fatto che, in merito a un argomento tanto sacro, avevo fatto parlare la Follia, cioè un personaggio comico, pregando che non mi si rivolgesse neanche quest'accusa, ho detto: «In verità, da un pezzo mi sono dimenticata chi sono e ho oltrepassato i [miei] limiti. Tuttavia, se sembrerà che mi sia espres-

---

<sup>60</sup> *Elogio* 66 b.

sa in modo troppo sfacciato o prolisso, pensate che a parlare era Follia e una donna, per giunta»<sup>61</sup>.

(u) Puoi vedere come non abbia mai smesso di stornare ogni possibilità di offesa, per quanto lieve. Ma coloro che non ammettono di ascoltare altro al di fuori di premesse, conclusioni e corollari, non danno peso a questi fatti. Che dire del fatto che ho difeso il mio libretto con una prefazione con cui cerco di precludere ogni possibilità di calunnia? Non ho alcun dubbio sul fatto che essa abbia soddisfatto tutte le persone intellettualmente oneste. Cosa faresti a quanti non vogliono dirsi soddisfatti a causa del loro temperamento ostinato o sono troppo stupidi per capire di essere davvero soddisfatti? Infatti, proprio come Simonide<sup>62</sup> disse ai Tessali che erano troppo sciocchi anche per potersi sbagliare, alcuni (lo puoi constatare da te) sono troppo stupidi per calmarsi. Allora non c'è da meravigliarsi se chi cerca solo espressioni calunniose, alla fine, le trova. Se qualcuno legge con questo spirito i libri di san Girolamo, si imbatte in cento passi che possono essere scambiati per calunnie, e nell'opera del più cristiano di tutti i maestri non mancheranno espressioni che costoro possano definire eretiche; per non parlare poi di Cipriano, Lattanzio e dei loro colleghi.

(v) Infine, chi ha mai sentito dire che un argomento ludico diventa oggetto di una severa analisi teologica? Se, poi, viene accettato un tal modo di procedere, perché non passare al setaccio, sulla base dello stesso principio, tutti gli scritti satirici dei poeti contemporanei? Quante espressioni oscene vi troverebbero, quante espressioni in odore di antico paganesimo? Ma poiché questi non sono considerati argomenti seri, nessun teologo pensa lo riguardino.

---

<sup>61</sup> *Elogio* 68 a.

<sup>62</sup> Simonide di Cheo era un poeta lirico ed elegiaco del V sec. a.C. I Tessali della Grecia settentrionale erano disprezzati come ottusi dai Greci meridionali.

(w) Non pretenderei, tuttavia, di trincerarmi dietro l'esempio di questi poeti. Per quanto mi riguarda non vorrei aver scritto neanche per scherzo qualcosa che potesse ledere la pietà cristiana, purché i miei lettori capiscano ciò che ho scritto, purché siano persone giuste e integre e abbiano il desiderio di conoscere e non di cercare tutti i modi per calunniare. Ma se uno dovesse tener conto di questi [calunniatori] che non hanno nessun ingegno e ancor meno spirito critico, che non hanno mai avuto a che fare con gli studi umanistici, che sono stati contaminati, più che educati, da questa dottrina perversa e confusa, che sono ostili, infine, a tutti coloro che sanno ciò che essi ignorano, e che non hanno altro proposito che calunniare, qualunque cosa sia capitato loro di capire; chi tenesse conto di persone del genere, se vorrà evitare di essere calunniato, non dovrà scrivere proprio niente. Che dire del fatto che è la sete di gloria che induce alcuni di questi a calunniare? Niente, infatti, è più vanaglorioso dell'ignoranza unita all'intimo convincimento di essere colti. Poiché, dunque, sono ardentemente assetati di una fama che non possono conquistare con mezzi onesti, pur di non vivere una vita oscura, preferiscono imitare quel giovane di Efeso<sup>63</sup> che divenne famoso per aver incendiato il tempio più noto di tutta la città. E poiché non possono pubblicare niente che sia degno di essere letto, concentrano le loro forze nel denigrare le opere degli scrittori illustri.

(x) Parlo degli altri, non di me, che non sono proprio niente. E non penso affatto all'opuscolo dell'*Elogio della Follia*, perché nessuno creda che codeste critiche mi abbiano turbato. Perché meravigliarsi se le persone di cui ho appena parlato, scelgono un certo numero di passi estrapolati da una lunga opera e li presentano, poi, alcuni co-

---

<sup>63</sup> Erostrato di Efeso diede fuoco al tempio di Artemide per far diventare celebre il suo nome.

me “scandalosi”, altri come “irriverenti”, altri come “dissonanti”, altri come “empi” e “in odore di eresia”?<sup>64</sup>. Tutti difetti che costoro attribuiscono al mio libro di loro iniziativa, non perché ce li trovino! Sostenere con il proprio apprezzamento l’operosità degli studiosi e, nel caso avessero inavvertitamente fatto qualche errore, chiudere gli occhi o darne un’interpretazione benevola, sarebbe un atteggiamento più sereno e più degno dell’onestà cristiana, che non cercare con ostilità qualcosa da biasimare, agendo da sicofante, non da teologo! Sarebbe molto più proficuo se l’insegnante e l’allievo si confrontassero costruttivamente e se, per servirmi delle parole di san Girolamo, ci si affrontasse sul campo delle Scritture senza farsi del male. È sorprendente come costoro non conoscano per niente le mezze misure. Leggono certi autori difendendone, anche con un pretesto inconsistente, tutti gli errori manifesti, mentre nei confronti di altri sono talmente ingiusti, che nessuna cautela stilistica sarebbe sufficiente a far sì che costoro non trovino motivi per calunniare. Sarebbe meglio se, invece di occuparsi di distruggere gli altri per poi essere a loro volta distrutti, perdendo il proprio tempo e facendolo perdere agli altri, imparassero il greco, l’ebraico o almeno il latino! Lo studio di queste lingue, infatti, ha una tale importanza per la conoscenza delle sacre Scritture, che mi sembra davvero molto impudente che chi ne ha una conoscenza superficiale rivendichi a sé il titolo di teologo.

(y) Perciò, mio buon Martino, per il bene che ti voglio, come ho fatto spesso anche prima d’ora, non smetterò di incoraggiarti ad allargare i tuoi studi per lo meno alla conoscenza della lingua greca. Sei intelligente come pochi altri. Uno stile compatto, energico, fluente e lessi-

---

<sup>64</sup> Si tratta di formule censorie tecniche usate dai teologi per condannare tesi ritenute non corrette.

calmente ricco è indicativo di un animo non solo sano, ma anche fecondo. Vivi un'età che ti vede nel pieno delle forze e, anzi, destinato a fiorire ancor più rigogliosamente<sup>65</sup>. Hai completato con successo il tuo corso di studi istituzionale. Credimi, se tu avessi coronato questi straordinari inizi con la conoscenza del greco, non avrei esitato, davanti a me stesso e a tutti gli altri, a prospettare per una persona come te un futuro anche superiore a quello di qualunque teologo contemporaneo. Se sei dell'avviso che, per amore della vera pietà, sia necessario disprezzare ogni umana erudizione, se pensi che a questa sapienza si giunga più facilmente attraverso, per così dire, una trasfigurazione in Cristo, e se credi che tutto ciò che è degno di essere studiato appaia nella sua pienezza sotto la luce della fede più che nei libri degli uomini, sottoscriverò facilmente il tuo parere. Ma se speri (come in genere succede) di riuscire a conquistare una profonda conoscenza della teologia senza alcuna competenza nelle lingue antiche e, soprattutto, senza conoscere per niente quella in cui ci è stata tramandata la maggior parte delle sacre Scritture, ti sbagli di grosso.

(z) Mio grandissimo desiderio sarebbe riuscire a convincerti di ciò: lo desidero in virtù del fatto che provo per te un profondissimo affetto e intendo farmi scrupolossimo tutore dei tuoi studi. Che se non riuscirò a convincerti, ti prego di prendere i miei eventuali appunti come la preghiera di un amico a fare attenzione ai rischi che corri. Accetterò qualunque castigo, se tu più tardi non riconoscerai che il mio è stato il consiglio di un amico fidato. Se merito qualcosa per l'affetto che provo per te, se ha un peso il fatto che siamo compatrioti<sup>66</sup>, se dai un qualche credito, non dico alla mia cultura, ma almeno al mio

---

<sup>65</sup> L'età di Dorp allora era di trent'anni.

<sup>66</sup> Dorp era nativo di Naaldwijk, a pochi chilometri da Rotterdam.

indefesso impegno nello studio delle lingue, se l'età ha per te un qualche valore (potrei essere tuo padre<sup>67</sup>), dammi ascolto, ti prego, se non in virtù dei miei argomenti, per lo meno in virtù del favore o dell'autorità di cui godo. Mi riconoscerò bravo oratore (come, in genere, tu mi consideri), solo se riuscirò a convincerti. Se ci riuscirò, saremo entrambi felici, io per averti dato il consiglio, tu per averlo seguito; e se già ora sei il mio amico più caro, lo sarai molto di più in virtù del fatto che avrò accresciuto la stima che hai di te stesso. Altrimenti, temo che, ormai troppo avanti in età ed edotto dall'esperienza, non approverai il mio consiglio, non condannerai le tue opinioni e (come di solito succede) comprenderai il tuo errore solo quando sarà troppo tardi per porvi rimedio. Potrei elencarti i nomi dei numerosi studiosi che, avendo iniziato a studiare queste lingue in età ormai avanzata, hanno cominciato a ringiovanire, per essersi finalmente resi conto del fatto che, senza di esse, lo studio delle Scritture è manchevole e cieco.

(aa) Ma su questo punto ho detto anche troppo. Per ritornare alla tua lettera, poiché pensi che solo a una condizione possa essere placata l'ostilità dei teologi e restaurato il favore di cui godevo in passato, cioè a condizione di contrapporre, a mo' di ritrattazione, al mio *Elogio della Follia* un "Elogio della Saggezza", mi scongiuri di farlo<sup>68</sup>. Io, mio caro Dorp, che non provo disprezzo per nessuno tranne che per me stesso, e che desidererei, se fosse possibile, che tutti gli uomini fossero ben disposti nei miei confronti, non avrei nessuna difficoltà a sobbarcarmi anche questa fatica, se non prevedessi che, in seguito a ciò, l'invidia nata da parte di un piccolo numero di persone ingiuste e ignoranti, non solo non si estinguerebbe,

---

<sup>67</sup> Nel 1515 Erasmo si avviava ai cinquant'anni.

<sup>68</sup> Vedi la lettera di Dorp: *Appendice I c.*

ma si accenderebbe ancora di più. Perciò credo sia più conveniente “non svegliare il can che dorme” e “non toccare questa Camarina”. È meglio (se non mi sbaglio) che “questa serpe perda di vigore col passare del tempo”.

(bb) Ma veniamo alla seconda parte della tua lettera<sup>69</sup>. Apprezzi profondamente la mia opera di restituzione del testo [delle *Lettere*] di Girolamo e mi esorti a questo tipo di lavoro. Ma inciti chi già corre; sono tali le difficoltà che si incontrano in questo tipo di attività, che non si ha tanto bisogno di incitamento, quanto di aiuto. Se ora non prendi per sincere le mie parole, ti prego, non credere più a una parola di ciò che ti dirò. Quanti si sono così profondamente offesi per l'*Elogio della Follia*, non apprezzeranno nemmeno l'edizione [delle *Lettere*] di Girolamo. Nei confronti di Basilio, di Crisostomo o di Nazianzeno<sup>70</sup> costoro non sono molto più equi di quanto lo siano nei miei confronti, se non per il fatto che contro di me trattengono ancora di meno la loro furia; per quanto, a volte, un po' più irritati del solito, non si peritano di dar sfogo a giudizi di cui quei lumi della cristianità non sono per niente degni. Hanno paura della cultura umanistica e temono per la loro posizione di potere. E perché tu capisca che questa mia previsione non sia campata in aria, sappi che, nei giorni in cui avevo posto mano alla composizione dell'opera<sup>71</sup>, essendosene già diffusa la notizia, alcuni individui che godono di una certa stima e che credono di essere autorevoli teologi, si affrettarono a scongiurare il tipografo di non permettere che il testo ospitasse grecismi o ebraismi, dicendo che quelle lingue erano causa di grossi pericoli e

---

<sup>69</sup> Vedi sempre *Appendice I d*.

<sup>70</sup> Gregorio Nazianzeno (330-390), Padre della Chiesa di lingua greca, discepolo ad Antiochia di Libanio, amico di Basilio il Grande, divenne vescovo di Costantinopoli. Fu autore di una lunga serie di discorsi e di poesie sia didascaliche sia di argomento personale.

<sup>71</sup> L'inizio di quest'opera si colloca nel 1510.

di nessun vantaggio, e che erano state inventate solo per soddisfare la curiosità umana. Tempo prima, trovandomi in Inghilterra, mi accadde, del tutto per caso, di bere assieme a un francescano, uno scotista molto famoso, visto come un grande sapiente dalla gente comune, ma che si giudicava un grandissimo ignorante. Avendogli spiegato che tipo di lavoro cercassi di condurre su Girolamo, si meravigliò molto che nei libri del santo potesse esservi qualcosa che non fosse comprensibile dai teologi; quell'uomo era tanto ignorante che mi meraviglierei se capisse anche solo tre versi di tutte le opere di Girolamo. E il simpaticone aggiunse che, nel caso avessi avuto qualche difficoltà nello scrivere la mia introduzione a Girolamo, Britone<sup>72</sup> aveva dato scrupolose indicazioni nel suo commento.

(cc) Mio caro Dorp, cosa faresti a codesti teologi, cosa augureresti loro se non un medico fidato che ne curasse il cervello? E tuttavia, appartengono a questa risma a volte coloro che alzano le loro grida nei consessi teologici e che sentenziano sul cristianesimo. Temono e aborriscono come qualcosa di pericoloso e pestilenziale proprio ciò che san Girolamo e Origene, nonostante fosse vecchio, si guadagnarono con grande fatica, al fine di essere dei veri teologi. Ma, nelle *Confessioni*, Agostino, ormai vescovo e in là con l'età, deplora di aver aborrito, da giovane, quelle lingue che avrebbero potuto essergli di grande utilità nell'illustrare le sacre Scritture<sup>73</sup>. Non ho paura di affrontare l'eventualità di un pericolo, se uomini tanto saggi hanno fatto di tutto per correrlo. Se il pericolo è quello di essere accusato di curiosità, non vorrei essere più santo di Girolamo: quanti parlano della sua opera come del frutto della curiosità, vedranno quale servizio gli abbiano reso. Ci è rimasto un antichissimo decreto

---

<sup>72</sup> Probabilmente è l'erudito domenicano, Olivier di Tréguier in Bretagna († 1296).

<sup>73</sup> Cfr. Agostino, *Confessioni* 1,12-14.

della Curia papale<sup>74</sup>, riguardante la nomina dei docenti che dovevano insegnare un certo numero di lingue nelle scuole pubbliche, mentre invece [non esistono decreti papali] nei quali sia stato preso alcun provvedimento sull'approfondimento degli studi di sofistica e di filosofia aristotelica, se non per il fatto che i Decreti pongono in dubbio la bontà dell'apprendimento di queste materie. Il loro studio viene disapprovato da molti e grandi autori. Perché trascuriamo una direttiva dell'autorità pontificia e abbracciamo soltanto ciò che è stato oggetto di dubbio, anzi di condanna? È pur vero che a codesti personaggi succede con Aristotele la stessa cosa che con le sacre Scritture. La Nemese è ovunque, pronta a vendicare il nostro disprezzo per la lingua: anche in questa situazione vaneggiano, sognano, hanno le traveggole, si dimenano, si danno a manifestazioni semplicemente mostruose. A questi egregi teologi siamo debitori del fatto che, di così tanti scrittori che Girolamo passa in rassegna nel *Catalogo*<sup>75</sup>, così pochi sopravvivano, perché scrivevano cose che i nostri maestri non capiscono. A costoro siamo debitori del fatto che abbiamo un san Girolamo tanto corrotto e mutilo, che la fatica degli studiosi che vogliono restituirlo è maggiore di quella fatta dallo scrittore.

(dd) Poiché, nella terza parte della lettera<sup>76</sup> mi scrivi a proposito del Nuovo Testamento, mi chiedo, meravigliato, cosa ti sia successo, a quali orizzonti tu abbia volto la tua perspicacissima attenzione. Non vuoi che io

---

<sup>74</sup> Si tratta della *Costituzione* di Clemente V dopo il Concilio di Vienne (1311-1312) che ordinava l'assunzione di due docenti in ciascuna delle tre lingue, ebraico, arabo e caldeo, nelle quattro università di Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca. Venne omesso il greco presumibilmente per la ragione che la *Costituzione* era destinata a promuovere la conversione degli infedeli, una categoria che non includeva i greci scismatici. Cfr. *Correspondance*, I, 387 nota 1.

<sup>75</sup> Cfr. Girolamo, *Gli uomini illustri* (scritto nel 392).

<sup>76</sup> Vedi *Appendice I d*.

cambi niente, a meno che non vi sia nel testo greco qualche espressione più pregnante; neghi che nell'edizione di cui ci serviamo comunemente<sup>77</sup> vi sia un qualche difetto. Pensi che sia sacrilego rivoluzionare in qualche modo un testo ratificato dal consenso di tante generazioni e da tanti concili. Se quella che mi indichi è la verità, ti prego di spiegarmi, eruditissimo Dorp, perché Girolamo, Agostino e Ambrogio<sup>78</sup> citano frequentemente testi diversi da quelli che leggiamo noi? Perché Girolamo critica e corregge parola per parola molte espressioni che tuttavia sono contemplate nella nostra edizione? Cosa farai davanti al convergere di un numero così alto di dati, cioè davanti al fatto che i codici greci hanno una lezione diversa, che Girolamo cita sulla base di quei codici, che i più antichi codici latini riportano la medesima lezione e davanti al fatto che anche il significato è molto più consequenziale? Non tenendo conto di tutti questi dati, seguirai, forse, il tuo codice che può essere stato corrotto dall'errore di un copista? Nessuno sta affermando che nelle sacre Scritture siano presenti menzogne (se è questa la tua illazione) e l'oggetto della schermaglia fra Agostino e Girolamo non ha niente a che fare con ciò di cui sto parlando. È lo stato delle cose che lo proclama: è chiaro anche a un cieco, come si suol dire, che spesso la versione greca è stata tradotta male o per l'inesperienza o per l'indolenza del traduttore e che spesso la lezione autentica è stata corrotta da copisti ignoranti (cosa che vediamo accadere quotidianamente) o mutata, talvolta, da copisti poco istruiti e poco attenti. Chi dei due favorisce la menzogna, colui che corregge e restituisce questi testi o colui che preferi-

---

<sup>77</sup> La *Vulgata* latina di Girolamo.

<sup>78</sup> Ambrogio (339-ca. 397 d.C.) è uno dei più grandi Padri della Chiesa latina. Arcivescovo di Milano (374), fu autore di opere teologiche, esegetiche, morali e ascetiche. La sua influenza personale fu determinante per la conversione di Agostino.

sce un errore in più a un errore in meno (se è vero che la natura dei testi corrotti è che un errore ne genera un altro)? I miei emendamenti riguardano quasi sempre la forma espressiva, non il significato in sé (per quanto spesso la forma espressiva sia la gran parte del significato). Tuttavia, non sono rare le volte che ci si è allontanati del tutto dalla retta via. Dimmi, ogni volta che questo succede, dove si rifugiano Agostino, Ambrogio, Ilario<sup>79</sup> e Girolamo, se non nelle fonti greche? Nonostante questa pratica sia stata approvata anche da parte dei decreti ecclesiastici, tu tergiversi, cerchi di sviolare o, piuttosto, di tagliare il capello in quattro.

(ee) Scrivi che in quel periodo i codici greci erano più integri di quelli latini, mentre ora è il contrario, e che non bisogna fidarsi dei libri di quanti hanno preso le distanze dalla Chiesa Romana<sup>80</sup>. Non posso credere che tu sia davvero convinto di ciò che scrivi. Cosa dici? Non leggiamo forse i libri di quanti hanno preso le distanze dalla fede cristiana? Perché allora attribuire tanta autorità ad Aristotele, un pagano che non ha mai avuto nessun rapporto con la fede? Tutta la nazione giudaica ha preso le distanze da Cristo: non avranno dunque nessun peso per noi i Salmi e i Libri Profetici scritti nella loro lingua? Elencami tutti i punti in cui i Greci dissentono dai Latini ortodossi: non troverai niente che tragga origine dalle parole del Nuovo Testamento o che ad esse si riferisca. La controversia rimane solo sulla parola “ipostasi”, sulla processione dello Spirito santo, sulle cerimonie di consacrazione, sulla povertà dei sacerdoti, sull’autorità del Romano Pontefice. Ma nessuna di queste controversie è supportata da argomenti tratti da testi corrotti. Cosa dirai quando ti renderai conto

---

<sup>79</sup> Ilario di Poitiers (315-376 ca.), vescovo e dottore della Chiesa, confutò l’eresia ariana nell’opera *La Trinità*.

<sup>80</sup> Vedi *Appendice I d*.

che questa interpretazione è stata data da Origene, Crisostomo, Basilio e Girolamo? Anche ai tempi loro qualcuno ha falsato i codici greci? Chi ha mai scoperto anche solo un passo in cui i codici greci fossero stati falsati? Infine, perché mai dovrebbero volerli falsare, se poi i loro dogmi non godessero più di nessuna tutela? Aggiungi a questo che anche Cicerone, che pure dimostra in altri momenti una certa ostilità nei confronti dei Greci, ammette che, in ogni ramo della cultura, i codici greci sono sempre stati meno corrotti dei nostri<sup>81</sup>. La separazione dei caratteri grafici delle lettere, gli apici e la stessa difficoltà della scrittura sono le cause per cui risultano meno facilmente corruttibili o più facilmente restituibili nel caso di qualche corruttela.

(ff) Il fatto, poi, che tu sostenga di non doversi discostare da questa edizione [*della Vulgata*] proprio perché gode dell'approvazione di tanti concili<sup>82</sup>, è un comportamento degno di codesti teologi da quattro soldi; essi hanno l'abitudine di attribuire all'autorità ecclesiastica tutto ciò che per un procedimento qualunque è entrato nell'uso consuetudinario. Ma citami il caso anche di un solo concilio nel quale sia stata approvata questa edizione. Chi mai ha dato la sua approvazione a un'edizione di cui nessuno conosce l'autore? Sono le stesse prefazioni di Girolamo che attestano che questa edizione non è stata curata da lui. Ma ammettiamo pure che un concilio l'abbia approvata: la sua approvazione ha reso forse illegittimo emendarla sulla base delle fonti greche? Ha dato forse la sua approvazione anche a tutte le mende che si sarebbero potute introdurre nei modi più diversi? Forse che i padri conciliari hanno formulato un decreto nei termini seguenti: "Non sappiamo chi abbia curato questa edizione, ma la approviamo; non vogliamo che costituisca un problema l'eventualità che i codici greci, per

<sup>81</sup> Cfr. Cicerone, *Lettere al fratello Quinto* III,5,6.

<sup>82</sup> Vedi *Appendice I d*.

quanto corretti, riportino una lezione in qualche punto diversa o che faccia difficoltà il fatto che Crisostomo, Basilio, Atanasio<sup>83</sup> o Girolamo leggano qualche punto in modo diverso, anche se quella lezione fosse più coerente con il messaggio evangelico: sotto tutti gli altri aspetti, tuttavia, diamo a questi autori la nostra convinta approvazione. Anzi, con la stessa autorità, diamo altresì la nostra approvazione a tutte le eventuali corrottele che si siano prodotte, in un qualunque modo, a causa di copisti poco preparati, troppo audaci, inesperti, ubriachi o mezzo addormentati; vogliamo che nessuno abbia il diritto di cambiare la scrittura introdotta una volta per tutte”? «Decreto ridicolo», dici. Ma dev'essere stato per forza di questo genere, se è sulla base dell'autorità conciliare che cerchi di distogliermi da questo mio lavoro.

(gg) Infine, cosa dovremmo dire, se ci rendessimo conto che non coincidono nemmeno gli esemplari di questa edizione [della *Vulgata*]? Forse il Concilio, presago dei mutamenti che ognuno avrebbe apportato, ha approvato anche questa discordanza? Sarebbe gran cosa, mio caro Dorp, se i Romani Pontefici avessero tanto tempo libero da poter pubblicare decreti legislativi, con i quali regolare simili problemi e provvedere a restituire il testo delle opere dei maggiori autori e ad approntarne e custodirne i codici emendati. Non vorrei, però, che nell'assemblea preposta a ciò sedessero quei teologi che lo sono solo di nome e la cui unica preoccupazione è di prendere in considerazione solamente ciò che essi conoscono (argomenti, peraltro, della massima inconsistenza e confusione). Se costoro potessero esercitare un potere assoluto, il mondo, dimenticati gli autori migliori, sarebbe costretto a considerare le loro insulsissime cantilene

---

<sup>83</sup> Atanasio (295-373 ca.), padre e dottore della Chiesa orientale, vescovo di Alessandria, al concilio di Nicea (325) sostenne la “consustanzialità” del Verbo a Dio Padre e la difese in moltissimi scritti contro gli ariani.

alla stregua di oracoli: cantilene che non hanno niente a che fare con la vera cultura, tanto che preferirei essere anche un mediocre artigiano, piuttosto che il primo della loro categoria, fino a quando un sapere di qualità migliore non sia toccato loro in sorte. Questi personaggi, per non rendere manifesta la loro ignoranza, non vogliono nessun tipo di restituzione testuale. Sono loro che ci attaccano in nome di una pretesa autorità conciliare, esagerando la situazione di pericolo per la fede cristiana; sono loro che, presso il volgo ignorante e superstizioso, diffondono idee confuse come quella secondo cui la Chiesa corre un pericolo (dicono di essere loro a sorreggerla con le loro spalle, quando farebbero meglio a sorreggere un carro da trasporto); è perché il volgo li considera alla stregua di teologi, che non vogliono che la loro fama risulti in qualche modo danneggiata. Poiché accade spesso che citino erroneamente le sacre Scritture, temono che venga loro rinfacciata l'autorevolezza della verità contenuta nei testi greci o ebraici, e che appaia improvvisamente sogno ciò che veniva presentato come oracolo. Sant'Agostino, che era uomo di grande valore nonché vescovo, trae gratificazione dal ricevere lezioni anche da un bambino di un anno<sup>84</sup>. Simili personaggi preferiscono sconvolgere tutto da cima a fondo, piuttosto che lasciar credere che la loro preparazione sia incompleta. In tutto questo, non trovo niente che sia profondamente legato all'autenticità della fede cristiana: se poi lo fosse, avrei una ragione in più per lavorare.

(hh) Non c'è pericolo che tutti si allontanino immediatamente da Cristo, se si venisse a sapere che nei libri sacri è stata trovata una corrottela causata da un copista ignorante o mezzo addormentato, o se si sapesse che un interprete ha tradotto in modo poco adatto. Questo peri-

---

<sup>84</sup> Cfr. Agostino, *Confessioni* 8,12.

colo esiste per altri motivi, dei quali qui taccio per prudenza. Sarebbe un atteggiamento molto più cristiano mettere da parte ogni contesa, contribuire alla comune utilità, ognuno secondo le proprie possibilità e accogliere di buon animo questo contributo: si imparerebbe ciò che non si sa senza dar segno di orgoglio e, contemporaneamente, si insegnerebbe ciò che si conosce senza generare invidie. Se, poi, taluni sono troppo ignoranti per poter insegnare qualcosa nel modo giusto, o troppo fieri per voler imparare qualcosa, poiché sono un piccolo gruppo, ignoriamoli e curiamoci di quanti sono virtuosi o, comunque, di buona speranza. Una volta ho mostrato le mie note ancora abbozzate e fresche di stampa, come si suol dire, a uomini integerrimi, sommi teologi e dottissimi vescovi. Costoro dichiaravano che da quelle linee generali, da me in un modo o nell'altro tratteggiate, era rifulsa loro moltissima luce per lo studio delle sacre Scritture.

(ii) Ero a conoscenza – come mi ricordi – del fatto che Lorenzo Valla si fosse già occupato di questo lavoro prima di me, proprio perché ero stato io a preoccuparmi che le sue *Annotazioni al Nuovo Testamento* venissero pubblicate<sup>85</sup>; ho anche preso visione dei *Commentari alle Lettere paoline* di Jacques Lefèvre. Sarebbe bellissimo se costoro avessero condotto uno studio tanto attento da rendere inutile il mio studio! Penso che Valla sia degno dei più alti elogi: retore più che teologo, nello studio delle sacre Scritture è stato così diligente da collazionare i codici greci con i latini (non sono pochi i teologi che non hanno mai letto l'intera Bibbia tutta di seguito) – lo riconosco, per quanto dissenta da lui per un certo numero di passi, soprattutto quelli legati alla teologia. Jaques Lefèvre, poi, era già impegnato nella composizione di quei

---

<sup>85</sup> Erasmo le aveva pubblicate a Parigi nel 1505 e le aveva dedicate a Cristoforo Fisher, presso cui era stato ospitato.

*Commentari* quando il mio lavoro era in preparazione; ed è un peccato che, nemmeno nei nostri colloqui più familiari<sup>86</sup>, sia venuto in mente a nessuno dei due di far cenno al proprio lavoro. Non ho mai saputo a cosa stesse lavorando, prima della pubblicazione del suo lavoro. Apprezzo molto il suo tentativo, nonostante dissenta su alcuni punti anche da lui; cosa che faccio malvolentieri, poiché sarei ben lieto di stare sempre dalla parte di un amico del genere, se non mi corresse l'obbligo di preoccuparmi più della verità che dell'amicizia, soprattutto nello studio delle sacre Scritture.

(jj) Ancora non capisco perché mi poni a confronto con questi due scrittori. Forse per distogliermi da un lavoro già fatto? Sarà chiaro che ho avuto le mie buone ragioni, per farmi carico di questo lavoro anche dopo studiosi di questa levatura. Vuoi forse dire che neanche la loro attività gode dell'approvazione dei teologi? Davvero non riesco a vedere come Lorenzo [Valla] possa aver subito un risentimento così consolidato. Sento dire che Lefèvre gode dell'approvazione generale. Hai considerato il fatto che mi sono occupato di una questione totalmente differente? Lorenzo [Valla] ha curato le note solo per un certo numero di passi, e sembra che lo abbia fatto di passaggio e, come si suol dire, di volata. Lefèvre ha edito solamente i *Commentari alle Lettere paoline*, e le ha tradotte alla sua maniera, annotando di passaggio le eventuali discordanze. Io ho tradotto tutto il Nuovo Testamento sulla base degli esemplari greci, aggiungendo a fronte il testo greco, perché chiunque potesse fare facilmente il confronto. Separatamente, ho aggiunto le *Annotazioni*, nelle quali, in parte per mezzo di argomentazioni, in parte fondandomi sull'autorità di teologi del passato,

---

<sup>86</sup> Erasmo ha incontrato Lefèvre d'Étaples probabilmente nell'aprile-giugno 1511, durante il soggiorno a Parigi.

dimostro che i miei emendamenti non sono frutto di casuali cambiamenti, affinché la mia correzione non manchi di affidabilità e affinché il testo emendato non incorra in facili corrottele. Sarebbe bello, se avessi potuto raggiungere l'obbiettivo per il quale ho profuso i miei sforzi. Per ciò che riguarda i miei rapporti con la Chiesa, non avrò paura di dedicare i miei modesti lavori a qualunque vescovo, cardinale o anche Romano Pontefice, purché sia pari alla stima che ho di lui. Infine, non ho dubbi sul fatto che, una volta che il libro sarà stato pubblicato, anche tu, che ora mi esorti a non pubblicarlo, ti congratulerai con me (a patto, però, che tu abbia cominciato ad assaporare, anche solo un po', le lingue senza le quali non si possono formulare giudizi attendibili su questi argomenti).

(kk) Nota, mio caro Dorp, che, con uno stesso atto, ti sei meritato di essere ringraziato due volte: una volta agli occhi dei teologi a nome dei quali hai condotto con il massimo scrupolo la tua ambasceria; una volta ai miei occhi, cui hai reso una più forte testimonianza del tuo amore con un monito così amichevole. Per parte tua, prenderai per buone le mie spiegazioni come un atto di equa franchezza e, se sei saggio, seguirai il consiglio di chi si preoccupa solo del tuo bene, piuttosto che di coloro che, con l'unico fine di rafforzare le proprie schiere con l'aggiunta di un comandante di tale valore, cercano di trarre dalla loro parte la tua intelligenza, nata, invece, per grandi cose. Lascia che scelgano un miglior partito, se possono; tu, comunque, segui il migliore. Se non puoi renderli migliori, cosa che vorrei tu ti sforzassi di fare, almeno stai attento a che non rendano te peggiore. Inoltre, fa' in modo di sostenere presso di loro la mia causa con la medesima affidabilità con cui hai sostenuto la loro causa presso di me. Li placherai, per quanto è possibile, e li persuaderai che la mia iniziativa non è finalizzata a umiliare coloro che ignorano queste cose, ma tende alla pubblica utilità; utilità che sarà

possibile a chiunque volesse avvantaggiarsene, e che non coarterà nessuno che preferirà farne a meno; comunica loro che sono nella disposizione d'animo per cui, se si presenterà qualcuno che possa o voglia trasmettere insegnamenti più giusti, io sarò il primo ad annullare e a revocare i miei e a sottoscrivere il suo parere.

(II) Porgi i miei cordiali saluti a Giovanni Paludanus<sup>87</sup> e fa' in modo di metterlo al corrente di questa controversia sull'*Elogio della Follia*, tenendo conto dei commentari che ad esso ha dedicato il mio amico Listrius<sup>88</sup>. Raccomandami calorosamente al dottissimo Nevio e al mio premurosissimo amico Nicola di Beveren<sup>89</sup>, preposito di San Pietro. Anche grazie a te, provo affetto e stima per l'abate Meinardo, che tu magnifichi con elogi della cui veridicità non dubito, tanto mi fido di te: non appena mi sarà possibile, non trascurerò di dedicargli una menzione onorifica nei miei scritti. Stammi bene, o mio Dorp, il più caro tra i mortali. Anversa, [fine maggio] 1515.

---

<sup>87</sup> Si tratta di Jean Desmarez di Kassel († 1525), noto teologo dell'università di Lovanio, che era stato insegnante di Listrius. A lui Listrius dedicò il *Commentario* all'*Elogio*.

<sup>88</sup> Su Listrius vedi la nostra *Introduzione*, III,2 con nota e bibliografia.

<sup>89</sup> Nicola di Beveren o di Borgogna († 1522), figlio illegittimo di Antonio di Borgogna (1421-1504) e Prevosto di San Pietro di Utrecht, dopo varie vicissitudini dolorose si era trasferito a Lovanio. La sua famiglia aveva aiutato sporadicamente Erasmo.